



4 (2021)
2

Interstizi e novità: oltre il Mainstream
Esplorazioni di geografia sociale

Edited by

Isabelle Dumont, Giuseppe Gambazza and Emanuela Gamberoni

EDITORIAL

- Interstizi e novità: oltre il Mainstream. Esplorazioni di geografia sociale 11
Isabelle Dumont - Giuseppe Gambazza - Emanuela Gamberoni

SPECIAL ISSUE

- Il quotidiano alla prova della geografia sociale: riflessioni liminari 15
Isabelle Dumont
- Geografia sociale e partecipazione. L'esperienza di #esserefiera 29
Marco Picone
- RiMaflow autogestita: un esercizio di geografia sociale. 41
Descrizione di un percorso mentale e fisico e della realizzazione
di un ripensamento spaziale
Fabrizio Eva
- Per una didattica della geografia sociale: sopralluoghi ed esplorazioni 55
urbane
Giulia de Spuches
- Percorsi di ricerca nella città 'cosmopolita': strumenti e metodi 65
di indagine
Gianluca Gaia

Posizionamenti transfemministi. Saperi situati e pratiche spaziali nel movimento <i>Non Una di Meno</i> <i>Francesca Sabatini - Gabriella Palermo</i>	79
Reagire alla pandemia: l'arte e la ricerca che (r)esistono <i>Giulia Oddi</i>	91
Indagare le recenti migrazioni trans-mediterranee. Metodi e fonti di ricerca a partire dal contesto dell'accoglienza in Sardegna <i>Cinzia Atzeni</i>	103
Geografia sociale dell'integrazione. Le voci dei migranti forzati nella Città metropolitana di Milano <i>Giuseppe Gambazza</i>	117
Oltre la frontiera: rappresentazioni e immaginari geografici di volontariato a Lampedusa <i>Giovanna Di Matteo</i>	131
Periferie plurali: il caso di Scampia (Napoli) oltre gli stigmi <i>Fabio Amato</i>	143
Veronetta: prove di geografia sociale <i>Emanuela Gamberoni</i>	155
Mainstream digitale e altre immagini urbane. Una ricerca empirica nel sito UNESCO di Palermo <i>Emanuela Caravello</i>	167
Orti urbani in Italia oggi: una molteplicità tipologica per supplire a carenze strutturali <i>Donata Castagnoli</i>	181
Tracce di geografia sociale: l'anomalia italiana <i>Claudio Cerreti</i>	193
OTHER EXPLORATIONS	
Una regia sociale: l'impegno di Ken Loach <i>Emanuela Gamberoni</i>	209
Claude Raffestin e la geografia del potere <i>Ginevra Pierucci</i>	213
<i>Maus</i> : la geografia sociale nel mondo dei fumetti <i>Marco Picone</i>	217
Dopo quasi mezzo secolo, riflessioni sulla regione "spazio vissuto" <i>Isabelle Dumont</i>	221

<i>Publica utilitas</i> e pratiche speculative. Il paesaggio di Salvatore Settis tra Costituzione e cemento <i>Valentina Capocéfalo</i>	225
La visione anticipatrice del ‘kilometro zero’ in Pètr A. Kropotkin <i>Fabrizio Eva</i>	229
Rigenerazione urbana nel segno delle diversità: la proposta di Jane Jacobs <i>Giuseppe Gambazza</i>	233
Le due Algeri di Pontecorvo: spazi sociali nella lotta all’indipendenza <i>Giulia de Spuches</i>	237
Geografie della modernità: impressioni di <i>Koyaanisqatsi</i> <i>Gianluca Gaias</i>	241
Immersioni urbane: la città di tutt* per Henri Lefebvre <i>Giulia Oddi</i>	245
<i>Rocco e i suoi fratelli</i> . Sullo sfondo l’Italia in trasformazione <i>Fabrizio Eva</i>	249
La geografia sociale dove non c’è (cioè, intendiamoci: dove non si sognerebbe di essere). Ovvero: oggi un vero conservatore è di destra o di sinistra? Note sulla <i>Gran Torino</i> di Clint Eastwood <i>Claudio Cerreti</i>	253
L’anima nera del capitalismo americano in una città. Riflessioni su <i>Il maiale e il grattacielo</i> <i>Fabio Amato</i>	257
Il diritto alla città ribelle di David Harvey <i>Daniele Pasqualetti</i>	261
“Vous n’éviterez pas la colère et les cris”: sguardi di Ladj Ly sui conflitti urbani e sociali di una <i>banlieue</i> parigina <i>Mattia Gregorio - Giovanna Di Matteo</i>	265
Le percezioni spaziali dell’abitare: la città sradicata <i>Fabrizio Eva</i>	269
L’immaginazione sociospaziale di una città in crisi: la Baltimora di <i>The Wire</i> <i>Fabio Amato</i>	273

Immersioni urbane: la città di tutt* per Henri Lefebvre

Giulia Oddi

Università degli Studi Roma Tre

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/gn-2021-002-odd2>

Il saggio di Henri Lefebvre, *Il diritto alla città* (Verona: Ombre Corte, 2014) è un testo di grande interesse, in particolare per studentesse e studenti che si avvicinano alla geografia sociale, in quanto può stimolare a ‘smascherare’ la città, andando oltre le apparenze e tentando di comprendere le dinamiche sociospaziali e i rapporti di forza che si celano agli occhi frettolosi di chi abita e studia gli spazi urbani.

Possiamo fare un piccolo esempio legato alla mia città, uno fra i tanti possibili, che mostra questa necessità di ‘leggere’ la città e di approfondire gli effetti territoriali dei rapporti di potere o delle gerarchie sociospaziali, apparentemente invisibili nello spazio. A Roma, percorrendo la Via Tiburtina, è possibile imbattersi nell’ex fabbrica della penicillina, uno stabile di grandi dimensioni diventato industrialmente inattivo nel primo decennio degli anni Duemila. A prima vista, la fabbrica appare inutilizzata, pericolante e vuota: l’aspetto insalubre con cui si presenta spinge le persone a guardarla da lontano e restarne a debita distanza.

Un atteggiamento attento e curioso da parte di chi osserva/indaga metterebbe però in luce alcune funzionalità impensabili e sorprendenti della struttura che, come hanno testimoniato Anna Ditta, Marco Passaro e Andrea Turchi nel testo *Hotel Penicillina. Storia di una grande fabbrica diventata rifugio per gli invisibili* (Modena: Infinito, 2020), ospita numerose persone che si sono ritrovate senza un posto dove ‘abitare’. Quelli che gli autori del testo hanno definito come “invisibili”, solitamente poveri e migranti – rigettati dalla società contemporanea – hanno trovato nella fabbrica inutilizzata un rifugio, sfruttando di fatto uno scarto materiale del capitalismo industriale.

Gli invisibili però, come tutti gli abitanti della città, non dovrebbero avere solo il diritto a un tetto sopra la testa per proteggersi e soddisfare i propri bisogni primari come mangiare e dormire (diritto all’abitare), ma

anche il diritto, per esempio, di vivere/frequentare gli spazi pubblici della città e riappropriarsene per definire la propria identità individuale e collettiva. Come sostiene Lefebvre: “Ai bisogni antropologici elaborati socialmente [...] si aggiungono i bisogni specifici che non sono soddisfatti dai servizi commerciali e culturali cui fanno riferimento gli urbanisti. Si tratta del bisogno di attività creativa, di opere (non soltanto di prodotti e beni materiali consumabili), del bisogno di informazione, di simboli, di immaginazione, di attività ludiche” (101).

Il “diritto alla città” inteso in questo senso è dunque un diritto necessario proprio come quello dell’abitare. Per approfondire e comprendere tale diritto è utile contestualizzarlo nella produzione scientifica dell’autore che per primo lo ha concettualizzato.

Henri Lefebvre, nato nel 1901 e morto nel 1991, ha vissuto quasi interamente il ‘secolo breve’. Pensatore difficilmente classificabile in un settore disciplinare (c’è chi lo considera filosofo, chi sociologo, geografo, urbanista), dopo aver dedicato la prima parte della sua vita agli studi filosofici, in particolare all’approfondimento delle teorie di Engels e Marx, negli anni Quaranta decide di dedicarsi alle scienze sociali, cercando così un risvolto pratico, concreto – ma anche politico – alle teorie filosofiche che aveva studiato nei primi anni di formazione. La città si trasforma nel suo laboratorio per eccellenza: uno spazio privilegiato per poter osservare gli effetti del capitalismo fordista e trovare nuove possibili applicazioni del pensiero marxista.

L’interesse per le questioni urbane sfocia in un *corpus* di testi che vengono prodotti in meno di un decennio e che dovrebbero essere letti e interpretati coralmemente per meglio comprendere il punto di vista dell’autore sullo spazio urbano. *Le droit à la ville*, pubblicato nella prima edizione francese nel 1968, rappresenta la prima di cinque opere sulla città. A seguire, nel 1970 esce *La révolution urbaine*, seguito a distanza di due anni da *La pensée marxiste et la ville* e *Espace et politique* (il secondo volume di *Le droit à la ville*). Nel 1974 viene dato alle stampe *La production de l’espace*, che porta a compimento le osservazioni introdotte e discusse dall’autore negli anni precedenti. Gli anni Settanta rappresentano dunque un decennio proficuo per le riflessioni sulla città dello studioso francese, che però non saranno accolte immediatamente da urbanisti, sociologi e geografi: si dovranno attendere gli anni Duemila perché tali riflessioni vengano riscoperte e poi ampiamente diffuse, grazie in particolare ai lavori dei geografi statunitensi David Harvey ed Edward Soja.

La città lefebvriana era la città del capitalismo industriale che vedeva l’avanzamento delle periferie a discapito della campagna, con la conse-

guente formazione di quartieri standardizzati. Secondo l'autore, infatti, il fenomeno dell'urbanizzazione ha permesso l'attuazione di un modello abitativo sempre uguale a se stesso e funzionale solo per alcune classi sociali che avevano degli obiettivi specifici. Esso ha generato la formazione di veri e propri ghetti, di quartieri marginali e periferici che accoglievano tutte quelle persone escluse dai principali circuiti del mercato e del consumo.

Il capitalismo – che si basa sui concetti di valore di scambio e di proprietà – applicato alla costruzione materiale e alla gestione amministrativa della città, produce una crisi della stessa: la città si trasforma in un 'prodotto' di scambi economici e commerciali, con caratteristiche alienanti e anonime, perdendo la capacità di evolversi continuamente. Seguendo questo ragionamento, nell'ottica di Lefebvre, la città non si 'trova nelle mani' delle persone che la abitano, ma in quelle di coloro che la progettano e la gestiscono: architetti, urbanisti, burocrati, amministratori, eccetera. Tutte persone 'esterne' alle dinamiche sociali interne e che osservano i fenomeni dall'alto senza comprenderli a fondo. Inoltre, "la città capitalista ha creato il centro di consumo. [...] I commerci si raggruppano nel centro, che attrae anche quelli più esclusivi, come i prodotti e le merci di lusso. La centralità si colloca soprattutto nei nuclei antichi, negli spazi conquistati nel corso della storia. In questi luoghi privilegiati, il consumatore viene anche a consumare lo spazio" (125).

La crisi dell'urbano, secondo Henri Lefebvre, può essere superata proprio grazie all'applicazione del "diritto alla città" che dovrebbe spingere gli abitanti a mobilitarsi attivamente per riappropriarsi degli spazi sociali della propria quotidianità, cercare soluzioni ai conflitti che vi si generano e trovare risposte a desideri e necessità. Lo spazio sociale si dovrebbe trasformare in 'opera', ovvero in un progetto in continua evoluzione, realizzato da tutte le persone che quello spazio lo attraversano e lo vivono quotidianamente. Tramite quella che oggi potrebbe essere definita come una politica *bottom up*, si potrebbe così portare a compimento quella che Lefebvre definiva come una rivoluzione urbana.

Il "diritto alla città" dunque si presenta non solo "come un appello, come un'esigenza" (113), ma anche come "forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attivazione partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città" (130).